

Il movimento cooperativo nel dopoguerra

Di Andrea Bianchini e Silvia Terenzi

La guerra, la Resistenza e il passaggio del fronte da parte delle truppe alleate costituiscono uno spartiacque tanto profondo quanto improvviso, una cesura periodizzante fondamentale.

La provincia di Pesaro e Urbino, a causa della sua collocazione strategica, viene attraversata dalla Linea Gotica e quindi investita in forma particolarmente violenta dalle distruzioni del conflitto. La dura battaglia che caratterizza la liberazione di questa zona ha largamente provato la popolazione lasciando un territorio sconvolto in tutti i comparti. Le vie di comunicazione risultano capillarmente demolite e rese largamente inservibili, con ponti saltati, interi tratti divelti o minati. Lo stesso vale per porti e linee ferroviarie. La condizione abitativa già assai precaria durante il regime fascista, per quanto riguarda la maggioranza della popolazione rurale, risulta ora in stato di assoluta emergenza con i maggiori edifici del capoluogo, e non solo, bombardati, saccheggiati.

Le pochissime attività industriali concentrate in larga parte sulla costa hanno subito danneggiamenti irreparabili o si trovano in condizioni di non poter riprendere alcuna attività produttiva: distruzioni da bombardamenti, asportazione dei macchinari da parte dei tedeschi, mancanza di energia elettrica e di collegamenti si uniscono alla irreperibilità di materie prime in un'Italia non ancora liberata.

Tra la popolazione, afflitta dai problemi di una pura e sofferta sopravvivenza, superate le difficoltà dei primi giorni, inizia a farsi assillante e primario il problema della mancanza di lavoro. Con il passare del tempo, dalla Liberazione in poi, la disoccupazione assume toni sempre più drammatici aggravata dal progressivo giungere in provincia dei reduci dai vari fronti.

L'offerta di lavoro è del tutto occasionale, limitata ai minimi termini, prima in servizi di facchinaggio ad uso delle truppe alleate e poi, quando queste partono, nei lavori di sgombero delle macerie. Occupazioni estemporanee di assoluta precarietà.

Le rappresentanze dei lavoratori sono ai loro primi passi e cercano in qualche modo di organizzare e convogliare le rivendicazioni dei senza lavoro che si fanno sempre più pressanti e minacciano di creare condizioni di precarietà anche per l'ordine pubblico, in

un territorio che usciva da un duro anno di guerra civile. Tutto un tessuto associativo di socialità è da ricostruire dopo venti lunghi anni di fascismo che hanno appiattito e sradicato ogni forma di socialità e associazionismo spontaneo. L'opera che si prospetta di fronte ai primi cittadini che si impegnano nelle istituzioni, nei partiti, nelle associazioni, nelle cooperative è immane.

Segnale tipico di questa condizione è l'attivismo, la volontà di tornare a discutere, ad organizzarsi, a ricostruire non solo un tessuto urbano e infrastrutturale martoriato e quasi azzerato, ma anche un retroterra civile e sociale per troppo tempo compresso e imbrigliato dalla burocrazia e da un sistema poliziesco asfissiante di controllo, delazione e persecuzione.

Significativi in tal senso i dati ad esempio del sindacato unitario, tra i primi a riorganizzarsi: nel luglio del 1945 già conta quasi 10.000 iscritti, di cui il 60% nell'agricoltura.

Il movimento cooperativo riattivatosi immediatamente dopo la fine delle vicende belliche rappresenta anche lo specchio delle idealità e speranze tipiche di quel periodo. Una fase caratterizzata da spontaneismo e rinnovate idealità e speranze, in cui l'azione è più indirizzata a rispondere alle esigenze impellenti della disoccupazione e dei gravissimi problemi di quotidiana sopravvivenza che a progettualità di programmazione. La necessità di rispondere al grave disagio sociale, è testimoniata dal fiorire e dal riorganizzarsi di tutta una serie di iniziative che mirano ad un faticoso ritorno alla normalità dopo il lacerante periodo della repubblica sociale, rispondendo alla fame e al mantenimento di un precario ordine pubblico. Nelle varie forze politiche e sociali difficile appare l'elaborazione di modelli concreti d'azione applicabili all'immediatezza dei bisogni al di là degli aprioristici e meccanici slogan ideologici catapultati dalla propaganda nazionale. Proprio in questa fase si torna alla formula cooperativa intravedendo in essa non solo una risposta pratica ai problemi contingenti ma anche un elemento ideale di solidarietà e mutualismo particolarmente cogente in quel drammatico frangente.

In un contesto quotidiano dominato dalla borsa nera, dal contingentamento dei viveri, dagli accaparramenti, da una estrema e diffusa miseria, la cooperazione di consumo riparte subito e si sviluppa quale tentativo di operare almeno su alcuni prodotti un calmieramento dei prezzi attenuando il caro-vita. Ad esempio a Pesaro, in una città

largamente distrutta, già il 16 novembre 1944 si ricostituisce la cooperativa di consumo “L’Alleanza Cooperativa” che verrà iscritta nel registro delle imprese nell’aprile del 1945. Può contare su ben 24 spacci cooperativi più o meno riattivati dalle distruzioni belliche. Nel novembre 1944 in provincia sono legalmente costituite anche le cooperative di consumo di Fano, di Babucce, di Ginestreto.

La conferma della vitalità del settore la si avrà di lì a poco quando le cooperative di consumo saranno chiamate a concorrere alle assegnazioni delle gestioni degli spacci UNRRA (Amministrazione delle nazioni unite per il soccorso e la ricostruzione), in cui venivano distribuiti gli aiuti americani alla popolazione. La neonata Federazione provinciale delle cooperative riesce ad aggiudicarsi i principali a favore delle proprie associate.

Anche l'agricoltura è in ginocchio. La zona più duramente colpita è quella della vallata del Foglia, dove i tedeschi avevano allestito le fortificazioni difensive della linea gotica. Un piccolo frammento dello spirito e delle condizioni materiali di quell’epoca dei progetti, dei sogni, delle possibilità che si tornavano ad aprire ci è fornito, ad esempio, dal progetto per la realizzazione di una grande “Cooperativa Agricola della Valle del Foglia” del gennaio 1945. La dettagliata relazione a cui è allegato tanto di prospetto cartografico e architettonico è oggi una fonte storica preziosa per comprendere alcuni aspetti della cooperazione e delle condizioni di vita di quel periodo.

L’idea di costituire una cooperativa pare sia venuta a Cesare Del Vecchio un socialista antifascista, componente del CLN durante la Liberazione e competente in materie agrarie. Il progetto mirava alla sistemazione della pianura a sinistra del basso corso del Foglia zona particolarmente provata dagli avvenimenti bellici e che era rimasta ancora incolta perché disseminata da un’enorme quantità di mine. Già nelle divergenze di progetto tra quello proposto da Del Vecchio e quello avanzato dal Partito comunista vi è un segnale della diversa mentalità e differenza ideologica di quel periodo. Più orientato alla creazione di un’associazione di piccoli produttori agricoli il primo, più marcatamente collettivista il secondo.

Dalla relazione si comprende come l’idea cooperativa non nascesse solo da un afflato ideologico delle rinate organizzazioni socialista e comunista ma come questa formula rispondesse all’esigenza di prospettare ipotesi concrete per rispondere alla drammatica

situazione che si era venuta a creare tra i contadini della zona. Questo il quadro che si presenta a coloro che giungono ad ideare la cooperativa.

“I contadini della Valle del Foglia, hanno dovuto lasciare le loro case ed i loro campi verso la fine di giugno [1944] per ordine dei tedeschi. Il grano già mietuto è rimasto nei campi a marcire. Altrettanto è avvenuto degli altri prodotti, nessuno escluso, poiché gli estesissimi campi minati a sinistra del Foglia, impediscono ancor oggi l’accesso alla zona. Le case e le piante sono state tutte distrutte dal nemico che voleva libera visuale davanti alle postazioni della “Linea Gotica” e il bestiame che in buona parte i contadini tentarono di mettere in salvo con le poche cose di casa, venne successivamente rapinato dai nazifascisti in ritirata. Oggi questi mezzadri, che erano in condizione privilegiata rispetto ai loro compagni, in quanto coltivavano i terreni più fertili della provincia, si trovano in misere condizioni avendo perso tutto o quasi. Alcuni di essi sono morti ed altri sono rimasti mutilati per lo scoppio di mine, nel tentativo di andare nei loro campi a recuperare un po’ di raccolto o di avvicinarsi alle rovine delle loro case al fine di utilizzare quanto possibile per costruire capanne ed iniziare la coltivazione”.

Particolarmente grave risultava il problema dello sminamento con circa 10 milioni di mq di terreno da bonificare e 184 km di strade, 87 km di ferrovia, 72 ponti e 82 case di abitazione da rendere fruibili. Numerosi sono stati i contadini, che hanno pagato con la propria vita il desiderio di rimettere subito a cultura i propri terreni.

La necessità di organizzarsi derivava dalle impellenze del momento ma anche da un nuovo protagonismo politico e sociale dei mezzadri in una situazione in cui i rapporti di forza erano mutati rispetto al fascismo. “I proprietari non hanno ancora mosso un dito né per venire incontro a questi disgraziati che reclamano l’assistenza di cui hanno diritto, né per sollecitare chi di dovere o partecipare in qualsiasi modo alle operazioni del rastrellamento mine che ancora deve essere iniziato”. In questo contesto l’organizzazione dei contadini sostenuta dai partiti di sinistra inizia il lavoro di propaganda per la costituzione della cooperativa “allo scopo di realizzare su basi razionali lo sfruttamento dei ricchissimi terreni e di essere solidali nel resistere alle manovre di quei padroni reazionari che vedono nello smembramento dell’entità padronale, la minaccia ai loro interessi”.

L’iniziativa si propone come programma immediato, “di riprendere la coltivazione dei

campi man mano che questi verranno ripuliti dalle mine. I contadini abiteranno parte in capanne da costruirsi con materiali di recupero delle case distrutte e con altro materiale e parte risiederanno nei villaggi più vicini alla vallata come Fabbrecce, Villa Fastiggi, Montelabbate ecc., fino a quando non sarà possibile costruire nuovi fabbricati e avviarsi così alla realizzazione dell'azienda modello, secondo il progetto che verrà adottato”.

Nella progettazione dell'azienda modello molte sono le suggestioni di tipo “kolchoziano” contro l'economia “individualistica e anarchica” del “vecchio sistema di sfruttamento mezzadrile”.

Il villaggio da costruire, sarebbe nato al centro dell'azienda cooperativa “in quanto l'accentramento delle industrie e delle abitazioni renderebbe economicamente possibile la costruzione di pubblici edifici come scuole, asili nido, infermeria, chiesa, cinematografo e negozi attrezzati adeguatamente”. I fabbricati adibiti ad alloggi per i contadini erano previsti “di 9 appartamenti invece di casette isolate su appezzamenti” distinti. Le motivazione se erano di ordine economico rispondevano anche alle “aspirazioni dei contadini, che contrariamente a quanto forse si poteva pensare, per la maggior parte hanno dichiarato di non desiderare terreno per la coltivazione in proprio”. L'azienda sarebbe stata poi comprensiva di stabili separati per le stalle in modo da evitare promiscuità tra abitazioni e animali, secondo criteri igienici.

E' interessante osservare che la cooperativa poneva alla base un superamento netto del contratto di mezzadria, riservando ai proprietari una quota al massimo del 25% del raccolto destinando almeno il 20% al fondo per le miglorie in un'ottica di crescita delle tecniche e delle lavorazioni agrarie, per la modernizzazione del processo produttivo. Secondo questa impostazione la proprietà avrebbe avuto comunque un buon risultato dati gli obiettivi di aumento delle rese produttive.

L'aspetto idealistico del progetto lo si toccherà con mano di lì a poco con l'irrigidirsi delle posizioni padronali nell'applicazione del lodo De Gasperi che porteranno a notevoli tensioni e anche a problemi di ordine pubblico in provincia.

A confrontarsi con il maggior problema del momento e cioè quello della disoccupazione sarà la rinascente cooperazione di produzione e lavoro. Nel cotesto creatosi nell'imminenza della Liberazione è in particolare il sindacato unitario che cerca di concretizzare il proprio sforzo nel tentativo di organizzare le masse di disoccupati.

L'obiettivo è quello di convogliare le proteste e agitazioni spontanee da una richiesta di generiche nuove occasioni di lavoro, all'individuazione di specifici obiettivi ben definiti connessi al quadro complessivo di lavori per la ricostruzione.

In quel particolare contesto, con le pressioni esercitate dall'urgenza di rispondere ad una così consistente massa di disoccupati, le organizzazioni politiche e sindacali spingono per la messa in cantiere di lavori pubblici che siano in grado di offrire il maggior numero di mano d'opera impiegata per un immediato sostegno dei livelli occupazionali.

Tra spontaneismo e organizzazione si assiste così, ad esempio, agli "scioperi alla rovescia" particolari e originali forme di lotta dei lavoratori organizzati che prevedevano l'inizio dei lavori di una particolare opera pubblica senza l'attesa delle procedure burocratiche di finanziamento. Col rischio di lavorare senza percepire alcuna ricompensa, solitamente veniva iniziata un'opera con il preliminare accordo del sindacato o delle locali amministrazioni e ciò finiva col costituire una forte pressione nei confronti delle autorità preposte all'ordine pubblico ed al disbrigo delle pratiche per l'apertura ufficiale dei nuovi cantieri di lavoro. Sono molte le cooperative che si prodigheranno nell'opera di ricostruzione e che si renderanno disponibili a subentrare nel continuo di lavori iniziati con scioperi alla rovescia. Un esempio è costituito dai lavori per l'arginatura del Foglia e per la costruzione della strada panoramica.

Tale andamento contraddistingue tutto il primo periodo di emergenza della ricostruzione. Molte delle imprese cooperative nate così spontaneamente o che avevano improvvisamente allargato le proprie fila in seguito alle commissioni di lavori della ricostruzione, nel corso del 1947 si trovano in grande difficoltà. Le cooperative di lavoro che avevano lavorato ai cantieri del Foglia e della Panoramica risultavano quasi sparite o ferme.

Ben fotografa la situazione Corrado Sebastianelli nel suo saggio sugli scioperi "alla rovescia", pubblicato sul quaderno Iders n. 3 del 1982: "Queste cooperative riunivano disoccupati, o provenienti da una stessa zona geografica, come quella di Cattabrighe o della Valle del Foglia di S. Pietro, o con una caratterizzazione ideale e politica, come quella dei Reduci e Partigiani. Queste cooperative riescono a sopravvivere fino a quando il Genio Civile paga subito, con soldi della "pro disoccupazione", alla consegna dei lavori, ma quando comincia ad appaltare i lavori, a liquidare le imprese dopo le

perizie sui lavori eseguiti e l'esame della contabilità spesa, e soprattutto, non utilizza più l'istituto dell'anticipo sulle opere ancora da eseguire, allora le cooperative scompaiono perché nessuna ha, né può avere un fondo finanziario tanto consistente col quale pagare gli operai fin dopo la conclusione lavori”.

Nel 1945 il movimento cooperativo con tutti i suoi limiti ravvisabili soprattutto nelle deficienze creditizie e di personale dirigente ed anche in certo “empirismo e faciloneria nell'amministrazione”, risulta in crescita. Il 15 agosto al Congresso provinciale delle cooperative si contano sul territorio provinciale 100 cooperative di consumo, 15 cooperative edili. Nello stesso mese si costituisce la Lega provinciale delle cooperative che aderisce alla ricostituita Lega nazionale.

Ma di lì a poco si evidenziano i limiti di certa improvvisazione e di organizzazioni troppo giovani e fragili per resistere ai problemi di un dopoguerra economicamente durissimo.

Il movimento a fine 1947 risulta piuttosto gracile e limitato. Forte si sente il lascito negativo del vuoto rappresentato dal fascismo locale in ambito cooperativistico. Così ad esempio ci si esprime in una relazione al Consiglio direttivo della Federazione provinciale delle cooperative: “Subito dopo la liberazione della ns/ Provincia, abbiamo assistito ad un rigoglioso rifiorire di Cooperative in tutte le branche della Cooperazione, ma in modo particolare nel campo del consumo e della produzione e lavoro. Un terzo sono rimaste all'atto della costituzione, altre vivono discretamente, ma la maggior parte vivono tra la vita e la morte. La mancanza di una tradizione cooperativistica e quindi di operatori esperti ha creato un movimento debole e sfasato”.

La spinta generale da parte di un variegato schieramento di forze politiche sinistre, cattolici, repubblicani a favore della cooperazione trova il suo momento di forte riconoscimento a livello nazionale nella promulgazione della Costituzione dove all'articolo 45 si ribadiva il riconoscimento della fondamentale funzione sociale della cooperazione e la necessità del suo sviluppo ed incremento.

Il 1948 costituisce però anche il momento di rottura definitiva del patto ciellenistico tra le forze antifasciste che aveva contraddistinto i primissimi anni della ricostruzione. Il clima è catalizzato intorno allo scontro politico in vista della epocale tornata elettorale di aprile. Siamo agli inizi di quella generale polarizzazione politica che

contraddistinguerà tutti gli anni della guerra fredda. I partiti inoltre sono chiamati in primis, in una società civile ancora debole in cui le rappresentanze dei vari interessi sociali ed economici, dopo il lungo ventennio di dittatura, stentano ad assumere una propria precisa connotazione e ruolo, a svolgere un basilare compito di educazione alla dialettica politica e alla democrazia rappresentativa. Non deve quindi meravigliare se i partiti politici ed in particolare quelli di massa, finiranno con il catalizzare ed egemonizzare quasi tutti gli ambiti della società civile alla ricerca di un più forte ruolo di orientamento ideologico in una fase politica caratterizzata da una contrapposizione così netta.

Nel 1948 dalla rara documentazione reperita il movimento cooperativo è largamente a prevalenza composto da cooperative di consumo che continuano la loro azione in un contesto tutt'altro che favorevole, così come si evince dalle relazioni del periodo. "Dopo oltre 4 anni di vita la cooperazione della ns/ provincia ha rilevato notevoli lacune e deficienze, aggravate dalla pressione antipopolare del Governo, dalle difficoltà fraposte dal fisco e dalla burocrazia, dalla aspra e spietata concorrenza dei grossisti e dei commercianti. Allo stato attuale la cooperazione è giunta ad una fase statica che permette alle cooperative di tirare avanti alla meno peggio senza possibilità di sviluppo. Alla base di questa disfunzione sta l'impreparazione, l'inesperienza dei quadri cooperatori che, in molti casi, non riescono ad amministrare le cooperative con spirito cooperativistico lasciandole al rango di comuni rivendite senza sviluppare iniziative che contribuiscano ad allargare l'adesione popolare ed a creare nei soci lo spirito cooperativistico e mutualistico. [...] Ad onta di queste lacune, per alcuni aspetti gravi, la cooperazione pesarese conta ancora una solida base che costituisce un'ottima garanzia per un lavoro di riorganizzazione e di sviluppo".

Anche le articolazioni provinciali delle due centrali cooperative vanno organizzandosi in questo periodo. Nell'aprile del 1947 si costituisce la Federazione provinciale delle Cooperative quale organo di coordinamento, di rappresentanza, di tutela e di indirizzo. Assumerà subito un ruolo di "assistenza tecnico tributaria, intervenendo a sanare pericolose situazioni amministrative e svolgendo un'efficace azione di consulenza e rappresentanza". La utilità di tale istituzione è stata riconosciuta dalla maggioranza delle Cooperative della provincia e ciò è dimostrato dai seguenti dati: Su 100 cooperative, n.

65 con 16.500 soci sono aderenti alla Federazione, mentre solo 28 con 1.550 soci aderiscono alla Confederazione “bianca”. Infatti dopo la ricostituzione della confederazione delle Cooperative italiane nel maggio del 1945 verso la fine degli anni '40 si riorganizzano anche le quattro Unioni provinciali marchigiane “nel 1948, quelle di Macerata, Ancona e Ascoli Piceno e il 28 novembre 1949 quella di Pesaro. Sul nascere tali organizzazioni risentono inevitabilmente delle difficoltà del periodo e della loro recente costituzione così come viene segnalato nella pubblicazione *“La cooperazione marchigiana alle soglie del Terzo Millennio”* edita dalla Confcooperative Marche in cui si precisa come: “Anche se tutte e quattro fanno riferimento alla Confederazione Cooperative italiane rimangono esperienze isolate nate dalla spontaneità di gruppi impegnati di cattolici che vivevano nell’individualità più assoluta”.

Malgrado le difficoltà dopo la loro istituzione ambedue le centrali provinciali iniziano lentamente ad organizzarsi e a svolgere un ruolo sempre maggiore di coordinamento, consulenza, indirizzo.

Dalle relazioni comunque appare come complessivamente il movimento cooperativo risulti ancora in realtà marginale e scarsamente popolare tra i cittadini della provincia. Se si osservano le cooperative di consumo tra le più numerose in provincia e con il maggior numero di soci ciò appare evidente: “La mancata azione di popolarizzazione delle Cooperative, della loro funzione, degli effetti benefici del loro influenza calmieratrice e della loro concorrenza nei riguardi dei commercianti, la mancata opera di chiarificazione fra la massa dei consumatori ha portato ad una sottovalutazione dell'azione effettiva svolta dalla cooperazione e non ha permesso di creare alle cooperative stesse quella popolarità e quell'appoggio di massa”.

Una spia di questa situazione oltre al basso numero dei soci registrato in toto dal movimento in tutti i suoi settori viene da singoli fatti, però piuttosto significativi. Quando ad esempio dopo l'approvazione legislativa viene adeguato l'importo della cifra di associazione alle cooperative in quella di consumo pesarese “L'Alleanza Cooperativa”, una delle maggiori della città radicata in aree che oltre ad aver avuto buona tradizione cooperativistica già dal periodo giolittiano si colloca ora in uno dei più ricchi bacini di consenso del blocco popolare progressista, ebbene in questo contesto

“circa 2.000 soci non hanno rinnovato l'azione portandola a L. 500 come prescritto dalla Legge”. Specchio probabilmente anche delle reali disastrose condizioni economiche in cui versavano i bilanci familiari di larga parte degli strati popolari.

Il Partito comunista vive con preoccupazione questa situazione e decide di attivare un'azione specifica in direzione e a sostegno della cooperazione. Ma in un clima dove non si lesinava di proclamare i successi e i risultati sempre positivi delle proprie azioni e iniziative si deve ammettere che “ancora nei compagni” vi è “una scarsa sensibilità del problema”.

E' comunque la stessa condizione economica generale del dopoguerra, oltre che la difficoltà di reperire quadri preparati a sostenere un'attività di direzione cooperativa in un nuovo scenario di libero mercato e intrapresa, che crea notevolissimi difficoltà all'intero movimento.

In questo periodo di fronte ad un diverso articolarsi della società verso la rappresentanza di interessi specifici in un tessuto sociale che si va democraticamente articolando e riorganizzando dopo il rigido e centralistico, autoritario e corporativo sistema fascista si sente l'esigenza di trovare terreni di confronto anche con le altre organizzazioni di rappresentanza Sindacati, organizzazioni artigiani ecc.

In un contesto sempre più egemonizzato dai partiti è interessante osservare come il movimento cooperativo abbia sempre comunque mantenuto una sua più propria autonomia. Nella cooperazione “rossa ad esempio il partito comunista, ad esempio, faticherà non poco a svolgere la propria azione di indirizzo anche in quelle cooperative comunque gestite da “compagni”. Quando ad esempio il 10 novembre 1948 si tiene a Pesaro il convegno dei Cooperatori Comunisti della Provincia di Pesaro è emblematico che la riunione sia “caratterizzata da una scarsità di convenuti”, aspetto che sembra più sorprendere che rattristare gli organizzatori.

Nel nuovo quadro di democrazia e libertà di informazione si comprende, così come ben l'avevano da subito compreso i partiti politici, che la sfida di una maggiore rilevanza e peso sociale ed economico si gioca su una crescita culturale del movimento. E' così che si propaga ad esempio la maggiore diffusione del giornale “La cooperazione Italiana” con molteplici scopi da una parte contribuire a finanziare le centrali cooperative, in questo caso la Lega, dall'altra di cercare di innestare delle occasioni di

orientamento e crescita e informazione dei cooperatori stessi.

Alla fine degli anni '40, una delle rare relazioni reperite della Federazione provinciale delle cooperative aderente alla Lega, ci permette di tratteggiare alcuni aspetti della cooperazione provinciale. Anche se fornisce un quadro esclusivamente delle sue associate il documento rimanda alle difficoltà e al clima tipico di quel periodo. Nel settore di consumo si assiste ad un progressivo indirizzo di concentrazione col il rafforzamento della "Alleanza Cooperative". Questa impresa dà segni di solidità: ad esempio nel solo 1948 rileva la gestione della cooperativa di Pantano che si trova in difficoltà finanziarie e apre un nuovo punto vendita nel centro della città "nel punto più centrale e affollato della città" cioè di fronte all'ingresso del mercato delle erbe. Con la fine del 1948 l'Alleanza Cooperativa struttura un suo magazzino e inizia la sua propaganda perché tutte le cooperative si approvvigionino per tutto il loro fabbisogno presso di lei e non da privati grossisti.

Dalla relazione si evince che si è anche all'inizio del lento strutturarsi di una rete solidaristico-commerciale tra cooperative nel tentativo di superare alcuni ostacoli lungo i vari passaggi di mercato con l'approvvigionamento di materiali da cooperative di produzione di altre parti d'Italia e la scelta di cooperative quali allocatrici di prodotti.

Al primo congresso della Federazione provinciale delle Cooperative "è risultato evidente che il movimento coopersativistico nella ns/ Provincia è ancora ai primi passi.

I dati organizzativi presentati al Congresso sono stati i seguenti:

a) Cooperative di consumo aderenti	n. 35	con	14.150 soci
b) Cooperative produzione e lavoror	n. 13	con	650 soci
c) Cooperative settore pesca	n. 3	con	1.450 soci
d) Cooperative ortofrutticole	n. 3	con	450 soci
e) Cooperative varie	n. 4	con	90 soci

L'attività della Federazione rivela anche la situazione effettiva del movimento in cui emerge forte spontaneismo e mancanza diffusa della necessaria organizzazione finanziaria da parte di cooperative nella maggior parte piuttosto piccole. "Quello che la Federazione ha maggiormente curato è stata l'assistenza a favore delle proprie associate e cioè e cioè la sua vera funzione. Sono state visitate quasi tutte le Cooperative, sono

stati regolarizzati tutti i loro libri obbligatori che la gran parte non avevano in regola, di cui non poche erano state sempre prive e che le altre avevano perduto o adoperato come carta da pacchi”.

Per la cooperazione agricola questo è il quadro presentato: “Di tale branca della Cooperazione esistono nella nostra provincia cinque cooperative che sino allo scorso anno esportavano tutta la produzione dei propri soci (2/3 della produzione della provincia) attraverso esportatori privati”. Veniva annunciata la volontà di costituire un Consorzio Ortofrutticolo tra le cinque cooperative sia per effettuare l'esportazione in proprio sia per realizzare acquisti di semi collettive.

Per la cooperazione di produzione e lavoro innanzitutto è interessante rilevare che ormai in questo settore si intende quasi esclusivamente quella edile. Gli sforzi della federazione per giungere ad un coordinamento tra le imprese di questo settore risulta difficile. Il 5 gennaio del 1949 viene indetto da parte del Partito comunista un convegno provinciale a queste dedicato allo scopo di gettare le basi per la costituzione di un Consorzio provinciale fra le cooperative edili: “Il convegno è fallito per la mancata partecipazione dei rappresentanti delle Cooperative. In una relazione si lamentava chiaramente che “Nonostante che la Federazione sia ormai in grado di dare tutta quella assistenza che le Cooperative ricevono dall'Associazione Industriali, son restie a staccarsi dalla citata Associazione perché, ne abbiamo avuto l'impressione nei nostri contatti, temono ripercussioni sfavorevoli che le potrebbero danneggiare nell'appalto dei lavori pubblici, presso gli uffici prov.li, ecc. o meglio temono un ricatto dell'Associazione Industriali”.

Per il settore della pesca risultano operanti 4 Cooperative marinai di cui due della Piccola Pesca. Le difficoltà che questo settore ha dovuto superare sono tipiche del periodo. Molta della marineria distrutta o requisita, carenza di carburante, scali e fondali ancora ingombri di relitti e esplosivi. Gli indebitamenti e le cambiali per riuscire a rimettere in moto l'attività e spesso dal 1948 in poi un'ostilità a volte implicita, altre più che manifesta, delle autorità centrali ed in particolare Prefettura e Guardia di Finanza. Legato al settore della pesca ed alle attività delle cooperative, in questo periodo, si apre nei due consigli comunali di Pesaro e Fano un serrato e aspro dibattito sulla gestione dei mercati ittici. Può essere interessante rilevare che la presenza della cooperazione in tale

settore porta ad una sorta di ribaltamento delle posizioni solitamente tenute dai due schieramenti, Dc da una parte e Pci-Psi dall'altra. Infatti in tale occasione i democristiani si trovavano sulle posizioni di mantenimento della municipalizzazione dei mercati con le sinistre che invece spingevano per un affidamento esterno alla gestione cooperativa.